

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

688

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE

CECILIA
PREDICANTE

Rappresentazione Sacra

*Di D. Agostino Lampugnano
Monaco Casinense.*

CON LICENZA DE' SUPERIORI,
E PRIVILEGIO.



IN VENETIA, Per il Salvadori
In Frezaria.

1624



Alle nobilissime spose di Christo, ³ le
Monache del Monast. Maggiore
di Milano.

L' A V T T O R E.

Qual Armellin, che gionto à l'ordo varco
Pria, ch'imbrattar il suo candido pelo
Soffre del Cacciatore il mortal telo,
E la morte li par minore incarco.
Tal voi, Vergini sacre, alhor che l'arco
Scoccò di sua pietade insin dal Cielo
Diuino Amore, e l'alme arse di zelo
Di serbar vostro cor di colpe scarco.
Anzi eleggesti insolitarij chiostru
Viuer romite, che seguir diletto
Del mondo insano, ò prezzar pöpe, od ostru.
Non turbi, Anime belle, impuro affetto
Vostro desir, che fian trionfi vostri,
Poggiar per duri omei del cielo al tetto.

A Santa Cecilia, dell'istesso.

OSai, Cecilia, i pregi
Dire di tua fauella.
Ma chi può'l Mare del Diuino Amore
Chiuder in coppa angusta? onde men bella,
Se fia l'opera mia gradisci il core,
Che'n queste carte insieme, e qual mi sono
A tuoi gran mertu humil consacro, e dono.

A 2 ALLA

4
ALLA MEDESIMA

DELL'AUTTORE.

N Ascer da vil lignaggio, e crescer tanto,
Ch' à scettri, ad ostri, ed à corone ascēda
E'l fren di vasto Regno alcuno prenda
Questo de l'opre tue, Fortuna, e'l vanto.

Ma'l veder bella Donna in ricco manto,
Che da stirpe Regal nasca, e descenda,
Sprezzar tutto, e vestir humile benda
Accesa non d'human, ma d'Amor santo.

Questo è ben di virtù pregio verace,
Questa è ben opra del Diuino telo,
E'l tuo nome, FRANCESCA, eterno face.

Quinci mentre s'ammira il tuo gran zelo
No l'opere di Dio tanto viuace,
Donna non se' mortal, ma se' del Cielo.



DE

DE SANCTA CICILIA,
Epigramma Authoris.

Quis lucem è tenebris, vndam quis ab
igne, quis vnquam
Vidit ab aduersis gigniter alba nigris?
En tibi Ciciliam (sed quid non copia fandi
Prestas?) in media prodere nocte diem.
Iūcta viro simulacra Deū nā vana sequenti
Pro thalamo fidei semina pulchra dedit.
Sic quem decepit falsum, nunc vera fatetur,
Et quod abissus erat, certus, id, ordo manet.
Nil stupeas homo Diuus quib insidet ardor
Quod facere haud possunt vix reperire
vales.

Aliud eiusdem. De Diuini Amoris telo,
quo erat laucia D. Cicili.

EN Amor, en Telum: procul hinc procul
este profani
Haud ferit hic vestrū vulnere pectus amor,
Sauciat iste tamē, lacrimas et am bibit ore,
Tentatq ardent carpere corda face.
Felices plagæ, æterni sunt numinis ictus;
Quo magis, quem perimunt, vivit at ille
magis.

A I N

INTERLOCVTORI.

Angelo

Cecilia vergine sposa di Valeriano.

Virginia }
Laura } Serue.Valeriano }
Tiburtio } Fratelli.Lucretio }
Terentio } Serui.

Choro di Ciechi.

P R O L O G O .

Angelo.

QVI sospendo il mio volo,
 E qui'l remigio de miei vanni arresto,
 Dal Ciel disceso habitator celeste,
 De la gran Reggia de l'eterno Iddio,
 E del' Empireo suo lucido Regno
 Non ultimo ministro, e spirto eletto,
 Qui, se ben mia natura
 Non è quale è la vostra, egrì mortali,
 Da loco cinta, e chiusa,
 Ma circoscritta à pena,
 Onde senza diuieto
 Libero, e sciolto i possa; ouunque voglio.
 Ir, e volgermi, e star, pur sol quel loco
 M'haue e mi cape, & è quasi mia sede,
 Doue mia gran virtude opera, e splende;
 Anzi se l'inuisibile mia forma,
 Hor sotto à queste membra, e sotto à queste
 Spoglie d'aria composte appar soggetta,
 E però sciolta affatto, e sol vi assisto
 Quasi motore al lucido suo cerchio.
 Che per trattar con voi, per oprar quello,
 C'hor intendo di far tanto mi basta.
 Che sotto à tal sebiante anco Michele
 Alcuna volta è apparso. E Rafaele
 Cinto d'arnesi tali al patrio albergo
 Già ricondusse il giouane Tobia,
 Ed al vecchio poi rese il lume amato.
 Gabriel parimente in simil forma,

A + Por-

PROLOGO.

Portò l'alta ambasciata à la gran Donna
 Madre di figlio eterno,
 Del Ciel Regina, e Imperatrice nostra.
 Ed io fr'è quello ancora,
 Che con Giacobbe venni
 Ad amorosa lotta, e per la scala
 Che da terra arriuaua infino al cielo,
 Con altri miei compagni,
 Ascendere, e descender fui già visto?
 Molti, e molti altri gesti oprati habbiamo,
 Le cui memorie viueranno eterne.
 Al Patriarca Abraamo il figlio, è tolto
 Da la vicina morte. Agar ritorna
 Per opra nostra à la padrona Sara.
 Scampò l'incendio Lothe. I tre fanciulli
 Da la vorace fiamma escono illesi,
 Abacuco per aria vien portato
 A ristorare Daniello il fido.
 A benedir il popol d'Israele
 Vien Balamo costretto. Ed il gran Pietro
 Da ceppi, da catene è sciolto, ed esce
 Di prigion, da le guardie, e sicur fugge.
 E finalmente il patrocino nostro
 In mille occasioni, n mille imprese,
 Quanto può, quanto vale à tutti è noto;
 E qual già fui tal anco hora mi sono
 Al ben vostro mai sempre utile e pronto.
 Ne vi ingombri stupor, perche su questa
 Pompofa Scena hor me vediate assiso.
 Che se bene ella è Scena,
 E però Scena tale,
 Ch'abhorre affatto i tragici coturni.

Ed ogni

PROLOGO.

9

Ed ogni suo spettacolo infelice
 Ne cura anzi per seguire i pazzi sciocchi,
 Auezzi à logorare in vano il tempo
 In motti, in burle, in beffe,
 Per allettarmi al gioco, al riso, al lusso:
 Ma solamente qui sono quelle opre
 Esposte, e presentate,
 Che lo spirito approua, e fan, che l'anima
 Chiusa in corporea salma,
 Batti la via, che dritto pioggia al cielo.
 Io dunque, cui non cale
 Altro desio, che di veder voi tutti
 Di santo zelo accesi,
 Al seruijo di Dio viver intenti;
 Qui, qui, mi fermo, e voglio,
 Ch'ora s'rinouelli
 De la bella Cecilia il fatto egregio:
 Quando à lo sposo ed al cognate il core
 Accese d'altre brame,
 Che di nozze mortali, è pompe uana.
 Acciò che mentre da celeste strale
 D'amor Diuino faettato il petto,
 Ella porta, e'l suo affetto
 Andrà spiegando con faconda voce,
 Procuriate d'hauer voi molle il core
 A suoi diuoti detti, onde isprezzati
 Siano i piaceri offerriui dal mondo,
 Ch'altro non son, ch'affanni, e triste noie:
 A paragon de le celeste gioie.
 Verrà in tal modo ad esser noto à tutti,
 Quali dal bene oprar escano i frutti.

A S A T

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Cecilia, Virginia, Laura.

NON per altro, mie serue,
Anzi compagne amate,
Che merita d'esser tali
La vostra fedeltade, e'l valor vostro:
Venir v'ho fatto quì meco in disparte,
Che per trattar con voi
Di tale affar, che n breue
Sarà per appo tarui util non poco.
Mà vorrei, ch' ambedue
Mi prometteste prima
Di chiuder poco tempo
So io silentio quanto io son per dirui.

Vir. Cecilia, mia Signora,
Se ben io mi stimai quel di felice,
Nel qual fui fatta degna
D'esser posta nel ruol de le tue serue,
Douendo io seruir, ch'ogn'altra donna
Vinci di gentilezza e di bontade.
Quindi creder mi gioua,
Ch' appo te la mia fede
Debba certa ottener, e ferma fede.
Pur prometto che quanto,
Queste orecchie vdiran da la tua bocca,
Nel secreto del cor terrò sepolto.

Cec. E tu, Laura, che dici?

Lau. L'istesso affermo anch'io,
E più tosto, che mai

Cosa

Cosa alcuna io discopra,
Io mi morirò bē prima. **Cec.** Hor attēdete.
Già da i suoni, & da i canti,
Ch'udite hauete, e da la festa grande,
Che si fa nel palazzo,
Comprendete, che'l tutto si fa'n gratia
De le mie nozze, essendo fatta sposa
Del giouin Valeriano.

Vir. Tutto sappiamo, ma ci tormenta assai
Il vedar, ch'ogn'un gode,
Ch'ogn'un gioisce, e ride,
E tu che più d'ogn'altra essendo sposa,
Douresti esser ridente,
Nel colmo de i piacer so' sì dolente.

Lau. Anch'io, dolce Signora,
Pur à questo attendendo,
Mi fea stupir non poco
Il rimirare, e hor tu te ne stau
Tacita, e muta, e con dimessa faccia,
Ed hor con interrotte, e tronche voci,
Esalando dal cor alti sospiri,
Il soaue parlar al Ciel volgeui.
E quando eri presente
Al tuo leggiadro sposo
Si fean porpora accesa
De le tue guancie l'animate rose,
E sdegnosa volgeui altroue il guardo,
E pareo dire il cor per te non ardo.

Cec. Tu t'apponesti appunto,
Altro amor, altra fiamma i porto in seno,
E quei sospir, che dici,
Messaggieri se'n vanno ad altro amante,

4 6 11

Il qual di Valeriano
 Di gran lunga è più degno.
 Più vago, più gentil, più amato oggetto,
 Che mi riamia con più saldo affetto.

Vir. Ah, che dici, Cecilia,
 Quai nel tuo Valerian, non vidi io segni
 Di vero amor e di costante fede?
 Quai sospiri, quai pianti,
 Ei non hà sparso ardendo al tuo bel foco?
 Lo sai ben tu, crudel, come lo tratti
 Ma creder non posso io, che tu non l'ami,
 E o' hor nosco t'infinga;
 Acciò tua ritrosia
 Di più cocenti fiamme esca à lui sia.
 Perche se nel tuo vago
 Rara beltà tu brami,
 Se ricchezze, ò valor, se senno, ò gratia,
 Chi non sà, chi à null altro egli è secondo?
 E s'egli ha pregi tali, e lodi tante,
 Perche lasciarlo tu per altro amante?

Cec. Virginia, se sapeffi,
 Le doti del mio vago amato amante,
 Tu così non diresti:
 Questo appunto è'l secreto
 (Per non tenermi più dubbie, e sospese)
 Ch' à la fè vostra hora fidar io voglio.
 Il mio amante, il mio sposo,
 Non è mortale è Dio;
 Solo à lui seruo fede, e l'amor mio.

Vir. Se d'altro amante proueduta sei,
 Perche inuaghir qsto altro hora di nozze?
 Se non vnos, ò non puoi esse gli sposa?

Sai

Sai pur, ch'è uguale errore, e ugal offesa,
 Il non conceder quel, ch'è già promesso,
 O quel prometter, che negar si vuole?
 Cec. Fu desir de' parenti, e non mio affetto,
 Fù violenza loro, e non mi a voglia,
 Ch'io venissi al consenso
 De le presenti nozze.
 Ma sia, che vuole, lo mio sposo è Dio,
 Ei del tutto haurà cura,
 E vincer mi farà questa sciagura.

Lat. Stò veggendo, ch' à dietro
 Tornin gli antichi tempi.
 E che di nouo Giove,
 O i figli di Latona, od altro nume
 Scenda da sommi giri innamorato,
 E da tuoi lumi scorto,
 Venga à posar del tuo bel seno in porto.

Cec. O scioperate, e cieche, che voi sete.
 Non vedete, che mentre
 Dei questi voi stimate,
 Tra le larue adombrate,
 Di finzioni, e di menzogne indegne?
 Vn sol nume, va sol Dio
 Si troua, e questo è'l figlio
 Di Maria Giesù Christo.
 Ei solo, è vero Dio,
 Ei sol de l'opre nostre in guiderdone,
 Ci può bear co'l darci eterna vita.
 E per dirla più chiaro
 Io son già di sua schiera, ed à lui solo
 Ho mia virginu à già consacrata.
 Ei solo è mio Signor, mio vero sposo.

Ita

In lui solo mi viuo, in lui sol poso.
 Vir. *Che dici, oimè, che dici*
Tu se' dunque Christiana?
E non pauenti punto
Le pene, che sourastano à chi sprezza
De nostri Imperator le leggi auguste?
Ah, che solo in pensarci i temo, e tremo.
 Cec. *Temì, e trema à tua voglia,*
Poco à me ciò rilieua.
Ch'oracoli diuini
Fur sempre quelle leggi,
C'hanno per fin del popol la salute,
E de l'huom moderando
I difettosi affetti,
Al'opre di virtù lo rendon pronto.
Perciò seguire non si debbon leggi,
Che la bella virtù d'honorar Dio
Citolgon, come fan queste, c'hor dici,
Ma si ben quelle leggi,
Che dopò questa vita
Breue, fra'e, e stentata,
Vita ci dan nel ciel lieta, e beata.
Ma più al' lungo di ciò ne sentirete,
E vi basti d'hauer sin quì saputo.
Hora voglio, che voi,
Mentre anderò spargendo
De la fè di Giesù seme fecondo,
Attente stiate, e chete,
Infin che cresca il seme, e'l frutto apporti.
 Lau. *Siam pronte ad ubidirti,*
Saggia, e cara padrona,
Che bē sappiã, ch'ogni tua voglia d'intenta
A lode.

A lodeuole meta, à retto fine
 Cec. *E' così appunto Hor ve ne gite in casa,*
Che quì restar mi voglio insin, ch'io vegga
Ritornarsene à me lo sposo mio.
 Lau. *Così faremo à Dio.*

S C E N A S E C O N D A:

Cecilia.

H Or, che sola mi trouo,
 Prima, che più s'inoltrò
 La bell'opra, che fare agogno, e intendo,
 Vò la celeste aita
 Chieae humilmente,
 Che bella impresa mai
 A buon fin non si guida,
 Se nõ se in quãto al Ciel gli è scorta, e duca.
 O del vasto vniuerso
 Fabricatore eterno, immenso Dio,
 Che con un cenno solo
 Reggi e governi il tutto;
 Ecco la tua diuota
 Humilissima ancella,
 Prostrata à terra à te ricorre, e prega,
 Che se tu m'inspirasti,
 Mercè di tua bontade,
 A dar certa credenza
 A la sacrata tua verace fede;
 Onde poi ne rinacqui
 Pura innocente, e bella,
 Mondata nel lauacro del Battefimo?
 Hora

Hora tu mi consiglia,
 Come à l'istessa fede
 Ridur possa lo sposo,
 E liberarlo da l'Idolatria.
 Dammi spirito, e voce,
 E la mia lingua moui
 Sì, che l'opera mia
 Di penetrare il Ciel troui la via.

S C E N A T E R Z A.

Valerino. Cecilia.

Non può chi di core ama,
 Troppo lunga dimora:
 Far da l'amato oggetto,
 E perciò far non posso,
 Ch'io non rinolga frettoloso il passo
 A riuider la mia diletta sposa.
 Eccola appunto. O che felice incontro,
 Come lieta m'attende,
 Bellissima Cecilia,
 Facciantisi dei contenta,
 Onde auuien, che qui sei così solinga?
 Cec. La tua venuta attendo, amato sposo,
 Perché anzi, che tu meco
 Con giogo marital t'unisca, e leghi,
 Vorrei chiederti vn dono,
 Ma perché non ho teco
 Meritato ancor tanto,
 Ch'io ne sia fatta degna,
 Il tutto stimerò tua cortesia,

E di

E di tua gentilezza effetto fia.
 Val. Chiedi pur quanto vuoi,
 Che rozo sposo è quello,
 Che di gradita sposa
 Giusta dimanda di negare ardisce.
 Cec. Hor ben, quel che desio,
 E che tu non t'adiri,
 Se nel farti palese vn mio secreto,
 Tal faccenda narrassi,
 Che non conforme à gusti tuoi sembrasse.
 Val. Di pur, che ci stò attento.
 Cec. Tu dei saper, che meco
 Vn' Angelo è del Cielo,
 Dal quale il corpo mio
 Con prouida tutela è custodito.
 Acciò, che l'alma mia non sia macchiata
 D'alcun error di dishonesta voglia.
 Però se sia pudico
 L'amor, che tu mi porti,
 Sarai d'uguale amor tu ancor amato,
 Et hauerà di te l'istessa cura.
 Doue se'l tuo desir fia men c'honesto,
 E de l'insano senso
 Vai seguendo le voglie impure, e lorde,
 Teco s'adirerà, teco suo sdegno
 Disfogarà repente.
 E quel che più rilieua,
 Oltre mille altri danni,
 Ti priuerà de' fior de' tuoi verdi anni.
 Val. Che faue'li tu d'Angiol, doue mai
 Si ritrouò tal cosa?
 Tu vuoi dir qualche drudo,

Non

Non Angelo, e se fia l'Angelo un drudo;
 Afficutati certo,
 Ch'ambo da me sarete
 Senza pietade ancisi.

Cec. Angiol dico, e non drudo,
 Ed acciò l'esser suo tu meglio intenda
 Souengati per hora
 Di certi spiriti, i quali
 Sono apparsi tal volta à prò de l'huomo,
 Che buoni Genij l'ignorante volgo
 (Troppo credendo à fauole, e menzogne)
 Chiamar suole, e per Dei, cole, & inchina.
 Questi con più bel nome Angelo è detto,
 Mente pura lucente,
 Spirto immortale ardente,
 De l'eterno Vattor prima fattura,
 De suoi secreti interprete fedele.
 E pronto messaggier de suoi comandi
 E de l'opere sue fido ministro,
 Incitatore al bene,
 Liberator dal male,
 Da o per duce à l'huomo, e per custode,
 Dal dì, che nasce insino al giorno estremo.
 Tale è l'Angiol, ch'è meco,
 Da tal difesa custodita sono.
 E se ti fusse in grado
 Il vederlo, e chiarirti,
 Restaresti da me ben sodisfatto.

Val. Vò vederlo del certo
 In qual loco, si troua, è lungi assai?

Cec. Fermati, ch'anzi, che lo vedi è d'huopo
 Creder in Christo, e nel Battesmo santo.

Con-

Conuien, che pria ti laui.

Val. Che Christo, che Battesmo?
 Perche non m'è concesso
 L'Angiol vedere senza tanti intrichi?

Cec. Perche egli è tanto puro,
 Che sol da gli occhi puri,
 E notti d'ogni error vuol esser visto.

Val. Non ho già gli occhi miei,
 Sì lippi, e sì appannati,
 Onde d'huopo mi si a prima purgarli,
 Per veder ciò, che tu veder ti vanti.

Cec. La purità de gli occhi
 Consiste ne l'hauere un puro core,
 Et acciò meglio il tutto
 Ti sia noto, e palese,
 Vò, che sappi, ch'ogn'uno
 Nasce di colpa original macchinato,
 La qual contratta sue
 Da primi nostri padri:
 Quando fur ribellanti
 Al precetto di Dio, mangiando il pomo.
 Onde poi t'human seme,
 Colpeuole restò d'eterna morte:
 Insin che Giesù Christo
 Nacque, e'n Croce morio,
 Per noi pagando al Padre eterno il fio.
 Questa, e mille altre colpe,
 Ne le quai giornalmente
 L'huomo peccando incorre,
 E resta reo di morte,
 Son le macchie, di cui
 Resta macchiato il core

Onde

Onde poi non puon gli occhi
 L'Angiol veder, ch' o ti dicea poco anzi.
 Quindi il pietoso Christo.
 Che saluo ogn'un vorrebbe,
 Virtù diede al Battefmo,
 Di lauar queste macchie.
 Perciò, conuien, che in esso
 Priati laui, e ne sorgi
 Netto d'ogni peccato, e d'ogni errore.
 Ch'alhor tu vedrai quello,
 Ch'al presente veder, non ti è concesso.
 Val. Gran cose in picciol giro
 Di parole tu chiudi.
 E se fuffer pur vere,
 Ogni cosa farei per ubidirti.
 Ma le stimo menzogne,
 Che per giuntarmi tu fingendo vai.
 Perciò se teco vuoi, ch'io non m'adirò,
 Fammi veder quest' Angiol rofamente.
 Cec. Veridica foz'io, non menzognera.
 E'n van t'adirò, e'n vano
 Vederlo tenti se non fai tu prima
 Quàto t'ho detto. V. Horsù nò vò disdirò,
 Segua, che può, voglio vederne il fine.
 Ma doue andrò per far quanto comandi?
 Cec. V'and'ne la strada, ch' Apia s' addimāda.
 In essa trouerai ciechi, e mendici,
 Ch' iui stanno ad ogn'hor limofinando.
 Chiedi à questi in mio nome,
 Che mostreranti, doue
 Il Pont efice Urban nascosta stia.
 E giunto al suo cospetto.

Gli

Gli potrai dir; Cecilia à te mi manda.
 Soggiungendo qualmente
 Desideri veder l' Angiol di Dio.
 E quanto è quì tra noi di già seguito.
 Tronca ogni pigro indugio,
 Vattene arditamente,
 E fà quanto t'ho detto, amato sposo,
 Ch'ogn'hor ti trouerai via più contento.
 In hauer ubidito al parlar mio.
 In tanto io pregarò l'eterno Dio,
 Che ti salui, e ti faccia suo fedele.

S C E N A Q V A R T A.

Valeriano.

Q Val mutamento strano
 Han fatto in me de la mia sposa i dertit
 Mille, e varij pensieri
 M'ingombrano la mente,
 E ne resto sì stupido, e confuso,
 Ch'io per me non discerno
 Quello, che far mi debba.
 S'attendo à la mia sposa, ella è Christiana
 E me di tragger tenta
 Dal culto di quei numi,
 Che sino da le fasce
 Ho venerati sempre,
 Per adorare vn Christo,
 Vno, che da Giudei fù condannato,
 E crocifisso in mezzo à duo ladroni.
 E quando questo i faccia,

Eccomi

Eccomi tosto priuo
 De la gratia de Dei,
 In cui sempre mi son fidato tanto.
 Eccomi tosto incorso
 Ne lo sdegno de' miei Imperatori.
 Eccomi tosto inuolto
 In mille angoscie, e pene,
 E finalmente condannato à morte.
 Da l'altro canto poi
 Vn non sò che ne gli occhi
 Pareo Cecilia hauesse, e ne la lingua,
 Che mi tragge, e mi sforza
 A far ciò, ch' ella vuole,
 E mi rapisce affatto, e non sò doue.
 Di modo, che non posso
 Non rendere à suoi detti
 Vbidiente il core, e l'opra pronta.
 Perciò, che sarà mai,
 S'io l'obedisco, e mi chiarisca prima
 Di questo Angiol, che dice, e d'ogni cosa
 Ad ogni modo sempre
 Potrò far, quel che voglio.
 Che di rado, ò non mai
 Resta del suo voler priuato l'huomo.

S C E N A Q V I N T A.

Valeriano . Choro de Ciechi .

Tropo è noioso il mendicar d'altrui
 Il vitto, e troppo è graue
 Non poter per se stesso

Sosten.

Sostentar la sua vita
 Ma'l vero Dio, ch' à tutti è sempre Dio
 Assai larga ci può dar ricompensa.
 Se l' tutto prontamente,
 Verrà da noi sofferto per suo amore.
 Perciò conuien, ch' ogn' uno
 S'auanzi, e porti in pace
 Tutto quello, ch' à Dio darci gli piace.
 Val. Ma vedi incontro, questi
 Ciechi, che senza guida
 Non puon mouer le piante, e gire errando
 (O che strano principio) hora saranno
 De la mia strada guida?
 Chi'l crederebbe? e pure
 Vò farne esperienza.
 Cecilia à voi mi manda, ò buoni ciechi,
 Acciò, che m' insegnate Urbano Papa.
 Mi sapreste voi dire,
 Doue soggiorna, e come
 Fauellar seco i possa?
 Cho. Chi sei, che d'Urban chiedi?
 Val. Poco questo à voi monta.
 Cecilia à voi mi manda, e tanto basti.
 Cho. V' à'n quella grotta, ch' al Soratto m'òte
 E' sottoposta, ed iui
 Trouerai quanto chiedi, e quanto brami.
 Ma tu lasciaci almeno una limosina.
 Val. Eccola volontieri, hora me'n vado.
 Cho. Pregaremo per te l'eterno Dio.

CHO.

C H O R O .

D Agli alti empirei tetti
 Scendi, Amorosa fiamma,
 E i nostri petti
 Di sanzi affetti,
 E di zelo, e d'Amor dolce n'infiamma.
Al Figlio, al Padre uguale
 Scendi d'ambo spirato,
 D'ogni mortale
 Scaccia ogni male,
 Ch'ogn'uno in te per te fora beato.
Tu se'l Divino Amore,
 Che spira desir pio,
 E l'alma e'l core
 Di santo ardore,
 Tu n'accendi, che sei verace Dio.
Così fian superati
 Del mondo cieco insano
 I duri agitati,
 Che travagliati
 Ci tengono in seguir l'error suo vano.
Quindi aperta ci sia
 (Deposto il mortal velo)
 Dritta la via,
 Ch' i buoni inuia,
 A posseder il Ben promesso in Cielo.

Il Fine del Primo Atto.

ATTO

A T T O S E C O N D O .

S C E N A P R I M A .

Lucretio.

Poiche di già, per quel, ch' à me s'aspetta,
 Si troua in pronto il tutto, & allestito
 Per far solenne questo dì di nozze;
 Forza è ch' i passi ad incontrar io volga
 Lo sposo Valerian, la cui tardanza
 A dar quinci di volta,
 E venirsene à star con la sua sposa
 Di non poco stupore emmi cagione.
 E tanto più, che n' giouinetto core,
 Quale egli haue, brillante è sempre Amore,
 Onde mai può soffrire
 Lo star lontano da l'amato volto.
 Ma molto più mia merauiglia accresce
 Veder Cecilia in tempo sol di feste,
 E di danze, e di spassi,
 Fuggir la compagna
 De l'altre giouinette,
 E starsen chiusa in sua romita cella.
 Quasi, che non le caglia esser la sposa.
 Ma, se vò dirne il vero,
 Credo, che ci sia sotto altro, che nozze.
 Perche talhor la sento
 Con dolci suoni, & con soau' canti
 Sprezzar i patrij numi,
 Ed inuocare de' Christiani il Dio.
 E talhor anco à piè d'un Crocifisso
 Star la veggo prostrata, e genuflessa,

B

Ed

Ed à lui porger supplice i suoi prieghi .
 Ne ciò bastando, riferisce ancora
 Vna de le seruenti ,
 Ch'ella sotto le vesti, e sotto à gli ori
 Porta su'l nudo , e morbidetto fianco
 Certo ruuido panno, aspero, e grosso,
 E che da la sua bocca altro non s'ode ,
 Che'l nome hora di Christo, hor di Maria .
 Onde io conchiudo, ch'ella sia Christiana ,
 E se tale esser lei lo sposo hauesse
 Da mala lingua risaputo hor quindi
 Fora aperta la strada à timor grande ,
 Che queste nozze non si cangian tosto
 In tragedia funesta, e dolorosa .
 Che se accusata fusse ,
 Come nemica de le leggi Auguste ,
 Senza riguardo alcun s'aria dannata
 A cruda morte, obbrobriosa, infame .
 Ma tolga il Ciel augurio così infasto ,
 E stia da noi lontano vn tanto male .
 Ma tanto ho qui badato ,
 Ch'al fin va erian veggio spuntare ,
 Vò pormi qui in disparte ,
 Per sentir quello, che tra se discorre .

S C E N A S E C O N D A .

Valeriano . Lucretio .

Non sì cari e felici
 Da scherzanti Poeti ,
 Fur già stimati i campi Elisij detti :

Sede .

Sede, & albergo di chi già viuendo
 Di sublime virtù frequentò l calle ;
 Quanto stimar si deue
 Quell'a grotta beata ,
 Onde il pastore Urban sedendo regge .
 Rara assemblea di spiriti deuoti ,
 A le lodi di Dio mai sempre intenta .
 Oh qual gusto il cor mio ,
 Ha sentito in veder quei sacri riti ,
 Quei forti illustri Atleti ,
 Vincitori del mondo, e de la carne .
 Ma via maggior fù postia ,
 In udir tanti, & sì profondi arcani
 Del gran figliuol di Dio .
 Hor ben chiaro conosco ,
 Quanto sia cieca e vana
 La superstition de' falsi numi ,
 Ma che parlo de' numi? anzi impostura
 D'huomini scelerati empì, e nefandi .
 Ch'appunto per istupri, e per rapine ,
 E per tali altre imprese ,
 Altri in fasso al ri in fonte,
 Altri in Leone, in Toro, in Cigno, in Coruo,
 In Destrier, in Cinghial, in Capro, in Pesce,
 E'n altre lorde abominuol forme ,
 Si trasforman souente ; e si deforme
 Forme d'anci saran per numi haute ?
 Ah non fia ver giamai .
 Tolga Dio, tolga Dio da nostri petti
 Riti sì infami, e sì nefandi errori .
 Ch'anzi meco mi dolgo ,
 E piango amaramente

B 2 La

*La cecitate, in cui
Infelice sin' hora i son viuuto.*

Luc. O gran cose, ch'io sento.

*Val. Hor ben quindi rauuiso,
Quanto remota sia
La via del mondo da' sentier del Cielo:
E quanto si an diuersi
I consegli di Dio da quei del mondo.
Ahi cieca nostra mente,
Ahi troppo pazzo senso.
Ch' anzi vn breue diletto,
Che l'eterno gioir apprezzi & ami.
Se' qui, Lucretio, appunto io te volea;
Chiama ecilia, e dille,
Ch' à me venga, che vo' fauellar seco.
Luc. Così farò. Val. Ragion vuol, ch'io le dia
Certo auiso di quanto hora è successo,
E partir seco ancor i miei contenti.*

S C E N A T E R Z A.

Cecilia. Valeriano. Lucretio.

E *Ben mio caro sposo, hai fatto quanto
T'ho detto? Val. Il tutto appunto
È riuscito come tu auisauì.
Dopò non molti passi
Giunto à la sacra grotta,
Anzi ad vn nouo Paradiso in terra,
(Che tal sembra quel loco)
Al nominarti sol fui posto dentro:
E presentato al buon Pastore Urbano,
Dissi*

*Dissi quanto tra noi seguì poco anzi,
E qual nel petto mio voglia nodriua.
Lieti tutti di ciò subito à terra
Si prostrarono, e à Dio resero gratie,
Poscia del Padre eterno,
De l'increato Figlio,
E de l'eterno Amor d'ambo spirato,
Mi furo ad vno ad vn detti i misteri.
Intesi alhora come
S'humanò'l Verbo eterno,
Quanto in terra menò pouera vita,
Quai miracoli fece,
E qual per noi patì misera morte.
Alfin da la mia mente
Tutti gli errori de l'impuro culto
D'Idolatria sgombrati,
E da foco diuino acceso, ed arso,
Humilmente chiedi
Il fonte battesmale.
Ed ecco immantamente
Tutti gioir à la mia inchiesta, e'l santo
Pastor d'insule ornato,
E d'altri arnesi sacri
Risplendenti s'accinse à l'opra pia.
Erangli appresso in bianchi lini auuolti
Molti altri, i quai con voce assai diuota
Alternando tra lor sacri concenti
Inuocauan propitio il diuin nome.
Io staua intanto co' ginocchi à terra
A cotal vista riuerente humile,
Ed egli à me s'accosta, e la man piena
D'onda vitale su'l mio capo versa,*

E la mano accompagna
 Co'l suon de sacri detti;
 Da l'alma mia sgombrando,
 Quanti già vi capiro impuri affetti,
 Producendoui in vece
 Vera fe, santo Amor, e gratia eterna,
 Io dirti non potrei, diletta sposa,
 Quanta, e quale allegrezza
 Hora m'ingombra il core.
 Basta, che senza errore,
 Veggio chiaro, e conosco,
 Quanto è sicura e certa
 La verità de la Christiana fede.
 Cec. Siane per sempre il buon Giesù lodato.
 Luc. In somma è fatto anch'egli
 De la schiera di quei, ch'adoran Christo.
 Val. Perciò fuggo, e disprezzo
 Quei, che sin'hor credei,
 Esser veraci Dei;
 Come del seme humano
 Ingannatori infami;
 E quel Dio vero adoro,
 Che di uiente il mondo haue prodotto.
 Ne fia mai più, che la mia mente abhorra
 Di portar sì soaue, amato giogo.
 Cec. Hora sì, ch'io conosco,
 Che mi se' vero sposo.
 Hora sì, ch'io gioisco,
 E ne ringratia eternamente Iddio.
 Ma vè l'Angiol, che viene
 Val. O come bello appare, ò come splende.
 Luc. Qual merauiglia hor miro.

SCE-

S C E N A Q V A R T A .

Angelo . Valeriano . Cecilia .

A Voi, coppia gentile,
 Sposi diletti, e cari al grande Iddio,
 A voi ne vengo, e queste
 Belle corone i porto, in Ciel conteste
 Di fiori sì ma non caduchi, e frali,
 Come esser soglion quelli,
 Che spuntano quaggiù in sen de l'herbe:
 Ma di fiori immorali, à le vicende
 Del tempo non soggetti.
 Anzi sin che pudichi
 Saranno i vostri petti, ed essi ancora
 Mai non si seccheranno, anzi mai sempre
 Verdi, e molli saranno, ed odorosi:
 Ne da lume impudico, od Idolatra
 Saran visti giamai,
 Ma solo da quegli occhi,
 Il cui core è lontano
 D'ogni inhonesta voglia.
 E del figlio di Dio
 Il bel vessillo riuerente segue,
 Prendi questa, Cecilia,
 Prendi quest'altra tu, Valeriano:
 Serbatela sin tanto,
 Ch'altra più bella, e di maggior riguardo,
 Là ne gli eterni chioftri
 Resa vi sia da chi mi manda à voi.
 Luc. Questo è miracol certo.

B 4 Ode

Odo pur voce, e sento
Soave odor di rose,
Ma rimirar non sò l'Angiol parlante,
Ne le rose, da cui spira l'odore.

Ang. E perche tu poco anzi
Porgesti Valeriano,
A i detti di Cecilia
I orecchie pronte, ubidienza il core,
E campion ti facesti
De la fede hristiana
L'onnipotente Dio, che come è giusto
In non voler che l male
Impunito se n uada,
Così non vuol, che l bene
Defraudato rimanga
Del douuto suo premio e sua mercede.
Perciò saper ti faccio,
Che se n grado ti fia
Gratia alcuna ottenere,
Hor la chiedi tù stesso,
Che l tutto ti sarà da Dio concesso.

Va. Solo vn fratel mi trouo,
Quanto è l anima mia caro, & amato,
Il qual bramo, che lascia
L impuro culto de nefandi Dei,
Per adorare un solo, e uero Dio.
Questo è quanto hor desia,
Ed humilmente chieggiò,
Non per mercede d'ò, ma sol per gratia,
E per mera pietate.

Ang. Del generoso tuo frat rno amere
È ben questa dimanda, e giusta e degna,
E come

E come tal non deue
Vota restar del suo bramato intento,
Sarà dunque qual brami il tuo Tiburtio.
Anzi aggiungo di più fia l'ostro petto
Di pare ardor ricetto e come pare
Sarà l'ostro ualore e uostra fede,
Così haurete ambidue pari mercede,
E sin qui basti A Dio.

S C E N A Q V I N T A.

Valeriano . Cecilia . Lucretio .

O che soave odore,
Che fà gioire il core.
Chi mai uide più bella,
O più uagha ghirlanda?
Cec. O che leggi adri fiori,
Stelle paion del Cielo,
Sì uiuaci, e sì vaghi hanno i colori.
Va. Se tali sono i fiori
Del celeste giardino,
Quai pensi tu saranno i frutti poi.
Cec. Tali, che mente humana
La lor soauità capir non pote
Luc. Si grandi son le merauiglie, in cui
Tra poco tempo io mi ritrouo molto,
Che non può la mia lingua
Homai non palesarle a chi che sia,
Signori, mentre io qui staua in disparte
Attendendo, ch'al fine
Entraste in casa à celebrar le nozze;

B S Quan-

Quanto tra voi sin hora
 Hauete diuisato, e quanto ancora
 Eui successo, il tutto
 Ho già visto, & vaito: e già mia mente
 Da secreta virtù vien solleuata
 Al deifico lume, e già la fede
 Christiana nel mio core
 Erge sua stanza, e già mi sprona, e sforza
 Dal Paganesimo infame à ribellarmi.
 Quindi se mai d'affettuoso seruo
 Valsero i prieghi, i chieggiou instantemente,
 Che me accettar vogliate
 Nel numero de i sudditi di Christo,
 Per quindi fare anch'io del ciel acquisto.
Cec. O diuino splendore il tuo bel raggio
 Di qual si uoglia spada,
 E bene assai più acuto, e penetrante,
 Ch' in sin del core à le midolle interne
 Arriua, e strugge ogni mal nato errore.
 Ecco, che in un momento
 Questi, che'l cor poco anzi
 Hauea sì tenebroso, hor à qua' luce
 Di fede arriua, à qua' saper s'estolle.
 In fatti è vero il detto
 Lo spirito di Dio spira oue vuole,
 E doue egli si troua,
 E superflua, e vana ogni dimora.
 Credi, Lucretio, e spera, e t'assicura,
 Che questa tua prontezza
 E già salita, & accettata in Cielo:
 Onde tosto sarai tu ancora scritto
 Tra quei, che seguon Christo.

Per

Per far da questo mondo al Ciel tragitto.
Luc. O per me giorno eternamente fausto:
 Nel qual moro à la morte,
 E ne risorgo poi uiuo à la vita.
 Ma, se non son noioso, ed importuno,
 Vorrei sapere in oltre
 Ciò, che di far mi resta,
 Per arriuare à sì brata meta.
Cec. Hor vogliam gire in casa
 A render gratie à Dio,
 De gli immensi fauori,
 Che sua mercè ci ha fatti:
 Fia ben, che tu ancor venga,
 Iui da noi saprai,
 Quanto credere, e far hor ti conuenga.
 Acciò, che pria del tutto
 Tu sia bene auuertito, e bene istruito.
Luc. O come à miei desiri
 Aride amica sorte.
 Poiche me per discepolo prendete,
 Io prego il dolce Christo,
 Che vi renda per me degna mercede,
 Di tante gratie, che da voi riceuo.
Val. Beato è quel, cui tu, Signore eleggi,
 E cui scopri i tuo' arcani, e le tue leggi.

C H O R O.

IL Ben, che'l mondo porge,
 Non è Ben, ma baleno,
 Ch' anzi, ch'egli si scorge
 Tosto fugge, e vien meno.

B 6 Ed

Ed albor, che più piace,
 Più lontano si troua, e più fugace.
 Ne'l diletto, e diletto,
 Non nebbia, od ombra leue,
 Che se tenerlo stretto
 Si tenta, ecco qual neue
 A rai del Sol si strugge,
 Che quanto il brami più tanto più fugge.
 Perche dunque t'offanni
 Tanto, cieco desio,
 S'altro non hai, che danni
 Io questo staro rio.
 Lascia le breue gioie
 S'auanzo far non vuoi di lunghe noie.
 Lascia, lascia i piaceri,
 Che d'impudico Amore,
 Goder quaggiù tu sperì.
 Che'n seguano il suo errore
 Ha poco, e dubbio mele,
 Ma troppo assenza poscia, e certo fele.
 Ma'l diletto soane,
 Che l'alma gode in Dio,
 Bene è tal, che non paue
 Ne breuità, n oblio.
 Ne giamai si tramuta,
 Sia tur la chioma verde, ò sia canuta.
 A questi beni aspira,
 Anima trauata,
 Al Cielo sol rimira,
 Doue sarai beata.
 Che di la sù so viene
 Ogni vero riposo, & ogni bene.
 Li fine del Secondo Atto.

Tiburtio. Terentio.

PVO' ben Natura fare à duo fratelli
 sciolte, e disgiunte salme
 Ma non farà giamai sì sciolte l'alme,
 Che non le legghi ò stringa
 Intorno amore in un desire istesso.
 Quindi non si dè die buon frate quello,
 Ch' al gior del fratello,
 Non sà gioir, ed al suo duol dolersi.
 Per ciò mentre hoggi il Sole
 Il dì giocondo reca
 A gli Himenei di Valerian fatale,
 Gran mancamento il mio
 Sarebbe, se lontano, e neghittoso
 Io mi stassi, e le nozze
 Non celebrassi con lo sposo insieme,
 Che mertà ben mio frate,
 E mertà mia cognata,
 Pompa, decoro, e fregia
 De le Romane piogge,
 Rara Fenice in terra
 Di celeste bellezza,
 Di fè, di gentilezza,
 Asilo d'honestade,
 Specchio puro d'honore, e di bontade,
 Merita dico, che con bocca d'oro,
 La Dea loquace spieghi

Per

Per tutto l'Vniuerso
 I suoi pregi, i suoi vanti,
 E ch'ogni vago stil sue lodi canti.
 Ter. Mio Signore, e Padrone,
 Merita assai no l'niego
 La tua gentil cognata;
 E fora biasmo grande,
 Il non solennizar questi Himenei.
 Ma mentre co' l'pennel di tue parole
 Gli altrui talami vai tanto inalzando,
 E tu freddo qual marmo,
 Te'n stai lontan da l'amorosa luita.
 Sembri squilla sonante,
 Ch'altrui rēde al pugar fiero, & audace;
 Ma se medesma poi
 Ne risueglia, ne sprona
 A far di se pur mostra solo in campo.
 Perciò vorrei vederti
 Lodar qualche altro oggetto,
 Che del tuo nobil petto
 Fosse fiamma soaue, ed amorosa.
 Tib. Questo giorno à le nozze
 Di Valeriano, e destinato, e sacro.
 Fia di me ciò, che piace al Padre Giove,
 Ed à superni numi.
 Ma non badiam più à ciancie (ce.
 Chiama li sposi homai. Come à te pia-
 Tib. Verrà forse il mio tempo
 Più tosto, ch'ei non crede.
 Chi sà quel, che la sorte
 Ne suoi decreti ha scritto?

SCE-

S C E N A S E C O N D A.

Tiburtio. Valeriano. Cecilia.
 Lucretio. Terenio.

B Ella copia gentile, il Ciel vi salui,
 E vi faccian gli Dei sempre felisi.
 Val. Pur venisti, Tiburtio,
 Appunto io t'attendea,
 Che senza tua presenza
 Imperfetta parea
 Ogni mia gioia, & ogni mio contento.
 Cec. Ben venga il mio cognato.
 Tib. Ma qual odor fragrante
 Sento di rose fuor di sua stagione,
 Come soaue spira,
 Sembra celeste, e non mortale odore.
 Di doue hauete voi
 Cotale rose hauute?
 Deh lasciate, ch'anch'io
 Le uegga, e le vagheggia.
 Val. Sono rose del Cielo
 Nascoste, & inuisibili à chiunque
 De la fè di Giesù non è seguace.
 Perciò se tu ancor meco,
 Veder le vuoi conuienti
 Abbandonar li Dei,
 E lo stendardo seguir di Christo.
 Tib. O mi burli, ò vaneggi, ò se' tu fatto
 Partegiano di quella indegna schiera,
 Ch'un u. le Galileo segue, & adora.

Ma

Ma quando così fusse
 Faresti error, fratello,
 Per sì lieue cagione i patrj Dei
 Abbandonar ma ciò stimo si a burla,
 E che meco scherzare horati piaccia.
 Ma mi fai poi stupire
 Mentre m' affermi, ch'io veder non possa
 Quelle rose di cui sento l'odore.
 Se forse gli occhi miei,
 Da poco in quà non sono
 Fatti da i tuo' diuersi,
 Che io non possa veder quel, che tu vedi.
 Va. Cesserà lo stupore,
 S' abbandoni li Dei ciechi ed insani:
 E come ho già fatto io
 Cultore diuerrai del vero Dio.
 Tib. Qual nouitate è questa?
 Non uai dicestu mai sì simili cose.
 Val La verità, ch' à Dio doppo tanti anni.
 E piaciuta scoprirmi,
 Di Gentile in Christian m' ha tramutato,
 E m' ha fatto veder chiaro, e sicuro,
 Che quei, che tu Dei chiami
 Sono vane menzogne,
 Favole de' Poeti,
 Trouati del Demonio,
 Per tirar seco à l' infernali pene,
 Chi loro dà credenza, e chi li segue.
 Hor che tolto mi son da questo errore,
 E di Christo Giesu son fatto seruo:
 E' quì disceso vn' Angelo dal Cielo
 A i prieghi di Cecilia, & ha recate

Le inuisibili à te rose diuine.
 Perciò v' à tosto, e lascia
 Il culto de li Dei
 Prendi Battesmo, e vieni,
 Se rimirar s'è in grado,
 Queste celesti rose,
 Sì belle, e sì odorose.
 Tib. Io non sò di Battesmo ne d' altro,
 Ne sò capir cotesto
 Tuo strano mutamento,
 Cec. Caro cognato, io non mi marauiglio,
 Che tu ciò non intenda.
 Percioche mentre ancora
 Dei ciechi, e morti adori,
 Cieca, e morta è tua mente,
 Cieca, e morta a tua fede,
 Cieca, e morta l'aita,
 Che da ciechi, e da morti il tuo cor brama.
 Che se ben tu discorri
 Questi Idoli, che tu Dei chiami, e coli.
 Sono una serie longa
 Di simulacri vani
 Finti da ingegni insani.
 E che si a' l' vero hor dimmi,
 Doue s' intese mai maggior vanità,
 O più pazza follia,
 Che n' rimirare alcuni adorar guffi,
 Alcuni riuertir serpenti, & angui,
 Alcuni porger prieghi à lepri, à cani,
 Ed à mille altri sì simili sembianti.
 Quasi, che sotto aspetti
 Si deformi, e sì vili

La Deitade eterna
 Si compiaccia celar sua onnipotenza.
 Ma mi dirai tu forse,
 Che sotto humane forme
 Giove, Alcide, Vulcan, Cillenio, Apollo,
 Cintia, Bacco, Ciprigna, e simili altri
 Tuo' Dei tuoi numi adori.
 Ah non vedi, che questi
 Son pur da voi discordi
 Conosciuti, e stimati?
 Son pur da voi distinti in molte classe?
 Anzi se dir mi lice,
 In un miscuglio di confusione?
 Ma v'è di peggio, mentre
 Volete che ciascuna
 Di queste vostre Deitade sia
 Al Destino soggetta,
 A la palude Stigia, e che furo anco
 (Mira viltade estrema)
 Da figli de la terra in fuga posti.
 Hor qual sì cieco ingegno
 Trouar si può, da cui non si an conuinti
 Per inutili affatto, & impotenti?
 Sarai tu solo forse
 (Perdonami s'io'l dico)
 Si pazzo, ch'acconsenti,
 C'habbino tali numi
 Sopra di noi possanza?
 Vorrai, che l'alma nostra,
 Forma bella, inuisibile, e sublime,
 Di natura immortale,
 Incorporea sostanza,

De

De l'opere di Dio,
 Opra rara, e stupenda, à lui simile,
 E de l'essere suo vero ritratto,
 Si perfetta formata,
 Ch'oprando ben può sola esser beata,
 Vorrai dico, che l'alma,
 Doue è viltà cotanta,
 Doue altro non si scorge,
 Che mera confusion, mera vania,
 Possa quinci ritrar salute ò scampo?
 Ter. O stupore inaudito,
 O nostra humanità, come s'inganna.
 Mentre Dei stima quelli,
 Che nulla sono, ò pure
 Se furo cosa alcuna,
 Hor di lor non ci resta
 Altro, che nome incerto
 Di Deità, di nume,
 E certo mal, cui lor creder presume.
 Cec. Svegli il tuo cor, Tiburtio,
 Di tua mente apri gli occhi,
 Mira in qual cupo abisso
 Di menzogne, e d'errori,
 Se tu stato si'n' hora
 Miseramente inuolò.
 E vederai, che l tutto è gran follia;
 Si come gran sauezza hora ti fia,
 Il venerare un Dio,
 Onnipotente, eterno, & infinito:
 Al cui sol cenno, il ciel, la terra, e'l mare,
 E l'Vniuerso tutto
 Si regge, e si governa, e si mantiene:
 It qual

*Il qual per sua pietade,
Dopò questa penosa, e labil vita,
Vn'altra dar ci vuol lieta, e infinita.*

*Ter. Attonito diuengo à quel, ch'io sento.
Mai più sì veri detti,
Mirammento d'hauer d'alcuno udito.*

*Luc. Che diresti poi quando
De l'Angiolo la voce udita hauessi,
Come ho fatto io poco anzi?*

*Tib. Il ver Cecilia auisi,
E negar non posso io,
Quanto hora mi racconti.
Hai vinto, ecco, ch'io cedo:
Non abbagliati tanto
Restan gli occhi di quei, che d'improviso
Escono da l'horrore
A rimirare il Sole
Sù'l più fitto meriggio.
Come io resto confuso,
Da questi saggi detti,
Che'l ver mi danno à diueder sì chiaro.
O come mentecatto,
O come folle, e cieco,
Sono io stato fin' hora
In dar credenza à tante
Falsitadi, & inganni,
Que inuolto son già stato tanti anni.
Ah ben huomo sarci solo in sembiante,
E di duro macigno il resto haurei,
Se ne' miei falli ancor perseverassi,
E resistessi ad una interna luce,
Che scesa al cor mi fa conoscer Dio,
E m'in-*

*E m'incende, e m'infiamma
Di santo Amor, e di talento pio.
Deh m'insegnate voi,
Ciò, ch'io far debba per uscìr dal regno
Tenebroso di morte,
E meritare con voi beata sorte.*

*Val. Vieni meco, Tiburtio,
Andiam dal Padre Urbano,
Iui s'altro ti resta,
Che dubbiando tua mente
Più conturbi, potrai scoprìr gli il tutto,
Ch'egli è ben tal maestro,
Che tosto ti trarrà fuor d'ogni errore.
Da le cui sacre mani
Parimente haurerai Battesimo, e vita.
E potrai ritornando
Con noi veder queste celesti rose,
Le quali hor sono à gli occhi tuoi nascose.*

Tib. Così vo' fare, andiam dolce fratello.

*Val. Andiamo. Cec Ed io me'n vado
A porger prieghi à Dio,*

S C E N A T E R Z A.

Lucretio. Terentio.

H*Ai udito, ò Terentio,
Ciò, che tra lor han detto i padrò nostri?
Hor, che ti pare? Ter. Io resto
Sì fuor di me, ch' à pena credo à gli occhi
Quel, c'hanno hor hora visto
Ed à gli orecchi quello.*

Ch'han-

Ch'hanno pur mò sentito.

LUC. Se vuoi tu dirne il vero,

Confuso sei, ne sai prender partito.

Ter. L'hai detto appunto. LUC. Hor odi.

Io quì tardar non posso,

Douendo gire in casa

Per diuerse facende.

Tu và, p'scia ritorna

Ad udir la padrona, ella ben tosto

Ti sciorrà l'velo, che t'appanna gli occhi.

Ter. Come ti piace, i vado.

C H O R O .

NON temer, anima vile,
Del Tiranno i fier tormenti,

Che saranti al fin contenti,

Dopò questo stato humile,

In cui riuin rio seruaggio

Quando al Ciel farai passaggio.

Non così veloce il fiume,

Quando meno è trattenuto,

Corre à porger suo tributo

A l'Egeo, ne così l'lume

De la sera spare, e cade,

Come i di di nostra etade.

Se honorar il Cielo iraro,

Se mugir il mar tu vedi,

Non temer, ma sappi, e credi,

Che fia l' tutto al fin placato.

Quale à notte oscura, il giorno

Chiario à noi fa suo ritorno.

Sij

Sij pur tu costante, e forte,

Pon tua speme solo in Dio,

Che ti fia soaue, e pio.

Soffri pur martiri e morte,

Sia pur salda ne la fede,

Che n'haurai larga mercede.

Quaggiù'l bene arreca male,

Quaggiù'l male arreca bene,

Perche questo apporta spene,

Che dopò esta vita frale,

Si godrà del Ciel la gloria,

Chi del mondo haurà vittoria.

Il Fine del Terzo Atto.



ATTO

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Laura. Virginia.

Così efficacemente
 La patrona ha parlato,
 Che non posso far' io, cara Virginia,
 Che non creda quanto ella
 De la fè di Giesù ci ha riuelato.
 Hauresti tu mai detto, ò pur pensato,
 Che sì cupi secreti,
 Meraviglie sì grandi,
 Il sacro legno de la Croce santa
 In se chiudesse, & operasse in noi?
 E che la vita eterna
 Sol da colui s'attenda,
 Che sopra vi fu già confitto, e morto,
 Chi giamai detto haurebbe,
 Che'l regnator del Cielo,
 Quell'infinito, e'n sua sostanza eterno,
 Tutto vede, e governa
 Per liberarci da l'eterna morte,
 Patita habbia per noi sì indegna sorte.

VII. Anch'io Laura stupisco,
 Come sin' hora si am state sì cieche,
 In dar credenza à numi falsi, e vani:
 Che se diritto io miro,
 Altro non son, che semplice fattura
 Di mortal creatura.
 Hor pensa tu qual voce

Possano

Possano udire, è quale
 Possano dare aita?
 E pur sì pazzo è l mondo, e sì proteruo,
 Che incensi, altari, e tempi,
 Gli porge, e gli consacra,
 E nega d'adorare il vero Dio.

Lau. Soggiungi pur, ch'egli è così ostinato,
 Nel suo prauo volere,
 Che per hauer più piana, e più spedita
 La strada d'ire al precipitio eterno,
 Calonnando v'à malignamente
 L'opre miracolose,
 Che fù l'imm nso Dio,
 Per man de' serui, suoi,
 Hor in sauar infermi,
 Hor in dar luce à ciechi,
 Hor in dar vita à morti.
 Ed in mille, e mille altri
 Miracoli stupendi à prò d'ogn'uno,
 Chiamandoli prestigi, e magicho arti.

VI. Troppo è ver quel, che dici O troppo cieca,
 O troppo ottusa mente,
 O mal cauto intelletto,
 Che non discerni ancor l'oro dal fango,
 Le rose da le spine, il mal dal bene.

Lau. Di pur, che cieche, e sorde,
 E ne la notte de gli errori eterni
 Saremmo ambedue traualte ancora,
 Se la padrona nostra
 Non ci hauesse auuertite, & insegnato
 A far tra'l falso, e'l ver discernimento.
 E quale è certa morte, e certa vita.

C

Cre-

Credo, che i padron nostri
 L'istesso hauran inteso,
 E di già forse hauranno
 Riceuto il Battesimo,
 Che ti par, che facciamo ancora noi?
 Vit. Hora, che certa i sono,
 Che speno il mortal nostro,
 Vna vita ci vien in Ciel serbata
 Lieta, eterna, e beata
 Da Christo, se di sua verace fede
 Seguiremo il vessillo.
 Ogni breue tardanza,
 Troppo longa mi pare
 In gire à i sacri piedi
 Del Pastor venerando Urbano santo,
 Vicario in terra de l'eterno Dio,
 E pregarlo, che me tra quelli accolga,
 Che de la vita son scritti nel libro.
 Perciò ver lui m'inuio.
 Lau. Tu sola non andrai, me'n vègo anch'io.

S C E N A S E C O N D A .

Terentio.

Q Vanto più co'l pensiero
 Vò ripetendo quello, che poco anzi
 Disputauan tra loro i miei padroni,
 Io tanto più abhorisco
 L'infame setta de' nefandi Dei,
 Nel' a quale sin qui sono vissuto.
 E l'hauer ciò scoperto.

Io stimo,

Io stimo, che si a stato
 Gran fauore del Cielo:
 Poiche se tragge l'huomo,
 L'origin sua dal Cielo,
 E bene anco il douer, che'l Cielo ancora
 Di noi mortal: habbia pensiero, e cura.
 Ma, che poscia adorare io debba vn'huomo
 Dal Preside Pilato
 Condannato à morir tra duo ladroni,
 Questo assai parmi strano,
 Ne può piacermi ancor in modo alcuno.
 Pur qui faccio ritorno,
 Per ispiarne come il fatto stia
 Che ne l'incominciar picciolo errore,
 Accostandosi al fin sempre è maggiore.

S C E N A T E R Z A .

Cecilia. Terentio.

S E' qui, Terentio, ond'è, che tu non segui
 L'orme del tuo padrone?
 Ter. Signora, vn graue dubbio il cor m'ingombra
 E ne le tenbre ancor mi tien sepo'to.
 Ho bene inteso quanto è vano il colto
 De i numi, che sin hora ho rueriti;
 Ma non capisco ancora,
 Perche adorare io debba vn Galileo,
 Vn'huom di nation vile, e negletto,
 Come è questo; che tu mi lodi tanto
 Ce. Altro non hai, che la tua mente turbi,
 E'l tuo deliberar tardi, e confonda?

Ter. Altro non ho, che questo. Cec. Hor odi.
 Conuien, che tu auuertisca. (Prima
 Che questo, che tu chiami huõ vile, e basso,
 Due nature in vn sol supposto hauea,
 La Diuina, e l'Humana: e che non solo
 Era huomo come noi, ma ancora Dio.
 Il qual per liberarci
 Da le man di Satan volse morire,
 E sofferrir per noi sì rio martire.

Ter. Queste, e simili cose
 Più crescono l' mio dubbio, e'l fã maggiore:
 Anzi da sodo ingegno, ed auuertito,
 Pare à me, che non troppo facilmente
 Verran credute vere.
 Perche se mi dirai, ch'era huomo e Dio,
 E' dir, che si a mortale & immortale,
 Così potea morire e non morire.
 Il che sarebbe dire,
 Che duo contrari in vno istesso tempo,
 E pugnaci tra loro
 Star potesser concordi uniti insieme.
 Ma concedasi pur, che fusse Dio,
 E come Dio volesse,
 Ch' fussero disciolti
 Da' lacc del peccato,
 Onde eravamo auuinti.
 Perche non poteua egli,
 O non morire, ò pur con altri modi
 Sottrarc da la morte, e liberarci?
 E s'egli pure era huomo,
 O che potea morire, ò non morire:
 Se non morir, perche non riscattarci

Con la vita più tosto,
 Che con sì acerba morte?
 Ogni saggio intelletto
 Dirà pur sempre, che più de la morte
 Di gran lunga si de' prezzar la vita.
 Ma se morir douea,
 Perche poscia morire,
 Di così obbrobriosa infame morte?
 Quindi mia mente ancora
 Resta dubbia, e sospesa,
 Ne sà capire ancor sì gran segreto.
 Cec. Dirotti pe'l peccato, era già reo
 Fatto di morte l' huomo,
 E già di palme onusta
 Trionfando se n' già la morte altera,
 E già'l carcere oscuro
 Di mille alme infelici empiaa ogn' hora,
 Quando il Diuino Verbo,
 Mosso à pietà de le sciagure nostre,
 Risolse di volerci
 Sotirarne da gli artigli
 Di cruda morte, e riparare il Cielo,
 Le cui seggie restauano ancor priue
 Di molte, anzi infinite alme beate.
 Poteua à ciò, no'l nego,
 Come Dio, ritrouar altro compenso,
 Ch' al suo Diuin sapere
 Non mancavano mille altre maniere.
 Ma volendo mostrar quanto ci amaua,
 E quanta sete hauea del nostro bene,
 Elese questo modo,
 Nel qual quanto più gravi

Fur le pene, e i martir, ch'egli sofferse.
 Tanto maggior se scopre,
 La sua ardente pietà, suo immenso affetto.
 In quella guisa appunto,
 Che con quanto magg or forza, è percossa
 Nel suol la palla, tanto
 Più rimbalza, e più s'erge, e più soruola.
 Percioche vggendo egli
 La Diuina giustitia esser offesa,
 Ne se trouando altro miglior riparo
 A l'huom, ch'iuu diannato
 A l'horrenda prigion di morte eterna.
 Qual nouo Pelicano,
 Che gli amati suoi figli
 Mira estinti giacer, se stesso suena,
 E da le piaghe sue sangue ne trabe,
 Con cui richiama in oua i morti figli.
 Tale antora Giesù mosso à pietade
 De' nostre danni, in holocausto al Padre
 Se stesso offerse, e volse egli medesimo
 Esser liberatore, e nostro Duce.
 Indi accettato il capit al decreto,
 Il delicato suo pregiato corpo
 Espose, a mille pene, à mille stratij,
 A flagelli, à guanciate, à sputi, à funi,
 A chiudi, à lancoie, à Croci,
 E finalmente ad aspra horribil morte.
 Pensò restarne alhora
 Vincitrice la morte,
 E già pareua spigarne alti trofei.
 Ma fu deluso offatto il suo pensiero,
 Che cadendo ei quaggiù, cade ella ancora

Al

Al suo cader, per non risorger mai.
 Tu Dunque pur morse Christi: hor come pote
 Restarne vincitore? à mio giudicio,
 Vince, chi sopravuue e muor, chi perde.
 Cec. Morse, e morendo vinse
 Anzi di questa sua vittoria in signe
 Segno ne dar le pietre,
 Alhor che si spezzaro al suo morire,
 Segno ne dar le tombe,
 Quando s'apirò e fuori
 Fur visti uscir, e ritornar in vita
 Molti corpi, che pria giacean sotterra.
 Perche morto che fù, scese a l'Inferno
 A debellar de l'ombre il vasto regno,
 Col suo splendor fè lucido l'abisso,
 De l'oscura maggione aprì le porte,
 Scelse l'anime auinte, e fuor le trasse
 Ed inuolle al Cielo, indi prostrata
 La Morte affatto, forse
 Trionfatore eterno, & immortale.
 Ter. Eccede veramente
 Ogn'humano saper questo gran colpo.
 Ma non rimango ancor ben sodisfatto,
 E mi perdona s'importuno i sono.
 Perche non sò capire,
 Come possa morire
 Vno, che, come dici, era pur Dio,
 E s'era Dio, doueua esser pur anco
 Impassibile, eterno, & immortale,
 Infinito, & ancor onnipotente.
 C. Quel, che dal Ciel discese, ò per dir meglio
 Quel, che'n Christo era Dio,

C. 4. (Se

(*Se ben parue altrimenti*)

Non parl, ma restò fuor d'ogni pena.

Così remo, ch'è n mar mezo è sommerso

Par, che da l'acque si a spezzato, e rotto,

Ma trahendolo fuor si troua intiero;

Tal la Diuinità rimase illesa,

Ne' patimenti suoi, ne la sua morte.

Solo in Christo patì, ciò che da terra

Si trouaua hauer preso,

Ed à colpi di morte era soggetto.

Che pur troppo bastante

Era questo à redimer mille mondi,

Non che à sottrarci da l'eterna morte.

Ter. Horsù non più, e homai mi dò per vinto,

E già da la mia mente

Ogni dubbiar souerchio

Dileguato esser sento,

Qual nebbia, fumo, ò vento,

Con queste vere tue saggie risposte.

SCENA QUARTA.

Lucretio . Terentio . Cecilia .

Non sò s' à tempo arriuo

D'essere à parte anch'io

D'udir, e penetrar gli alti segreti,

Che v' à scoprendo ogn' hor la mia padrona,

Di questo suo nouello amato Dio.

Ter. Veramente, Lucretio;

Tanto ho inteso, e saputo,

Ch' altro homai non mi resta

Di

Di far, che creder prontamente il tutto,

Ed essequir, quanto conuiene, à fine

D'esser soldato anch'io di questo Duce.

Luc. O quanto i mi rallegro,

E ne ringratio eternamente Iddio.

Poiche' n questo tuo nobile desio.

Non sol m' haurai compagno,

Ma farò teo sempre ad ogni impresa.

Ter. Dio ti renda per me, saggia Cecilia,

Mercè del gran fauore,

C' hoggi m' hai fatto in farmi

Conoscer i miei falli, e pormi in strada

Di gir del Cielo al fortunato regno.

Cec. Ringratiane pur Dio,

Ch' è dator d'ogni bene, e d'ogni gratia;

Che s' alcun bene i faccio,

Il tutto è sua pietade,

Sua gratia, e sua bontade.

Hor voi seguite in tanto

Doue v' inuita, e chiama

Spirto amoroso de l' eterno amante,

Che chi lo serue con sincera fede,

Del Regno Empireo merita esser herede.

Luc. Saggiamente ti auisa.

Ma che badiam noi tanto,

S' un' istesso colere è in ambedui,

Perche si lenti al ben saremo nui?

C H O R O .

A Te volgi, ò Giesù pio,

Il cor mio,

Che ne sei vero Signore.

Ogni error in lui sia spento,

G. S.

Chè

58 ATTO QVARTO.

Che redento
 Fù per opra del tuo Amore.
 Fà, ch' à te sol serui fede,
 Acciò herede
 Esser possa del tuo Regno,
 Che ben degno egli ne sia,
 Quando sia
 Data à lui tua gratia in pegno.
 Non mirar suo folle ardire,
 Che de l'ire
 Tue sia degno, e che ricetto
 Sia d'affetto impuro e vano,
 E ch' in sano
 Segua'l mondo, e suo diletto.
 Muta, muta in pianto, e doglia
 La sua voglia,
 Che lo sforza gire errando
 Troppo amando chi lo punge,
 Onde lunge
 Da te ogn' hor v' à trauiando.
 Muta pur in pena, e noia
 Ogni gioia,
 Che per te caro è'l languire,
 Ne martire han seruit uoi
 Purche poi
 Possan te sempre fruire.
 Se redenti ci hai co'l sangue,
 Ed' ess' angue
 Poi resti asti, e per noi spento,
 Hir qual stento, ò morte, ò sprezzo
 Esser prezzo
 Può condegno al tuo tormento?
 All' fine del Quarto Atto.

59 ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Cecilia.

Altri i pensieri suoi, le sue speranze
 Collochì pur in questo mondo immondo,
 E si lasci ingannar da sue lusinghe,
 L'orme traciando di fallace bene,
 Ch' altro al fin nò haur, che doglie, e pene,
 E con breue piacer tormento eterno
 Mercherà del sicuro. Io per me stimo
 Ogni cosa quaggiù vile, e negletta,
 A petto al mio Giesù, sposo verace,
 Che di verace ben l'alma m'ingombra.
 Che se noi confessar vogliamo il vero,
 Mentre l'anima nostra
 Si solleva à pensar quel ben, ch'attende,
 Quasi là'n Ciel rapita
 Anticipatamente,
 Lo gode in questa vita,
 E i trasandati affanni
 Sembran vtili danni,
 Purche non si diffidi
 D'ottenere quel, che saggiamente chiede,
 Ne più presumi, che'l douer comporta.
 Qual fù maggior angoscia de la mia,
 Mentre contra mia voglia,
 Io mi ritrouo sposa
 Di gouine l'adatra,
 Lontan dal dritto calle,

C. 6

Quanto

Quanto è da terra il Cielo ;
 E pur mercè del mio celeste sposo ,
 Ho d'altre fiamme il petto ,
 Che di nozze , e di spassi
 Al marito , al cognato accese , & arso .
 Benedetto sij tu , mio dolce Christo :
 Che chi ti cole , e s'ama ,
 Chi t'adora , e ti brama ,
 Mai da te derelitto
 Non si troua , anzi ogn' hora
 Noue grazie riceue , e noui doni .
 Sin tanto , che del mondo haue vittoria ,
 E vien teco à goder l'eterna gloria .

S C E N A S E C O N D A .

Lucretio . Terentio . Cecilia .

Terentio , hai tu auuertito ,
 Quanto quel santo Papa
 Fusse lieto , e contento ,
 Nel veder ci sì pronti à creder quello ,
 Che la Diuina legge impone , e vuole ?
 Ter Anzi di più m'è parso
 Risplender il suo volto à par del Sole ,
 E parean le sue voci
 Diuine , anzi c'humane .
 Però , che scese al core .
 Con dolce violenza
 Mi sentiu rapir fuor di me stesso .

Luc Anch'io da che professo
 La vera fè di Christo , e da che sono
 Nel fonte battesimal d'ogni mia colpa
 E laua .

E lauato , e mondato ,
 Purmi , ch'uscito sia
 Dal profondo Acheronte al sommo cielo ;
 Onde mi sento l'anima
 Scarca di mille noie ,
 Colma di mille gioie ,
 Ma vedi huomo incontro .
Cec. Mi rallegro con voi , prudenti serui ,
 Anzi fratelli amati ,
 Che l'esscrabil setta ,
 Hoggi di falsi numi
 Habbiare abbandonata ,
 Per seguir la militia
 De la christiana fede .
Luc. Rallegrianci pur noi ,
 Chi co'l mezo de' tuoi Diuini detti
 Tal beneficio riceuuti habbiamo .
 La memoria di cui viuerà sempre .
Cec. Lodate pur Dio ,
 Che'l fonte è d'ogni bene , e d'ogni gratia .
 Questo vi vò ben dire ,
 E vò , che'n mezo al cor vi resti impresso ;
 Poiche la Dio mercè di tanto bene ,
 Sete hor fatti capaci ,
 Che da i numi fallaci ,
 Sciolti , e liberi sete ;
 Non bastane l'arringo esser entrati ,
 Ne basta hauere di Christiano il nome ;
 Ma ci vogliono ancor opere buone ,
 Ch'al nome corrispondano , e se'l vostro
 (Come già voi sabete)
 Duce Christo Giesù porta d'acute
 Spine

Spine il capo trafitto, è ben ragione,
 Ch'anco ne i patimenti,
 E sia da voi seguito, & inuitato.
 Perciò conuien far forza, e far passaggio
 Di virtude in virtù, di palma in palma,
 E quai campioni inuitti:
 Durare ne la pugna,
 Che'n questa labil vita,
 Continua ci fanno il mondo, e'l senso.
 Che nel perseuerar consiste il merito,
 E solo il fine è quel, che mert a lode.
 Per Così speriam di far, pur che'l Diuino
 Aiuto non ci manchi, ecto i padroni.

S C E N A T E R Z A.

Tiburcio . Valeriano . Cecilia . Lucretio .
 Terentio .

Non è tanto tenuto
 Il figlio à genitori,
 Quanto io mi trouo à te, bella cognata,
 D'obbligo immenso, debitore eterno.
 Perche se quegli ottenne
 Vna vita mortale,
 Breue, caduca, e frale,
 Che del nome di morte è assai più degna,
 Ed io per opra tua,
 La via trouo spedita
 Di tangiar questa morta, e scura vita:
 In vera vita eterna & immortale.
 Che, se date poco anzi

Io par-

Io partij morto à Dio morto à me stesso:
 Ecco viuo ritorno,
 Viuo à me, viuo à Dio,
 Essendo di sua gratia hor fatto adorno:
 E mi par d'esser come quel ch'un passo
 Varcato ha periglioso, horrendo, e vasto,
 Che mentre stà in sicuro,
 Attonito diuien mirando il risco.
 Ch'inauedutamente
 Si troua hauer trascorso, e superato:
 Tal'io dopo che sono
 Del figlio di Maria fatto seguace,
 E che col battezzarmi
 Vna sarcina graue
 D'orrori, e di peccati
 Deposta ho già, di cui carico staua,
 Mi par, che'n mille guise
 Mi siano aperti gli occhi,
 E che quindi mi s'offra
 L'infelice mio stato, in cui viuea,
 E quinci di salute il sicuro porto,
 In cui la Dio mercè sono hora scorto.
 Hor veggio ben, perche non eran degni
 Gli occhi miei di veder le rose, e i ferti,
 Di cui se'n vanno i capi vostri ornati.
 E non v'inuidio nò, ma anzi ne lodo
 Il buon Giesù, che m'habbia
 Nel numer de' suoi serui hoggi aggregato,
 Onde sarò ben tosto in Ciel beato.
 Quinci mai sempre detestar io voglio
 Gl'idoli impuri, e vani,
 Ed ogni suo prestigio.

E che

E chi la setta loro abbraccia, e tole.
 Val. Tiburtio, queste tue sante parole
 Da te con tanto affetto hora spiegate,
 Mostrano, che'n te sia ben impiegato
 De la celeste gratia il Diuin lume.
 E che'l tuo cor qual rocca,
 Che nel voler di Dio sia ben fondata,
 Non debba hauer temenza
 Contra gli assalti, ch'è per darci il mon do
 Perciò sia di noi quello,
 Che ne i libri dal Cielo è di già scritto,
 In ogni cosa io ti sarò fratello,
 E come tale una medesima sorte,
 Spero ci debba vnir in vita, e'n morte.
 Cec. Hoggi sicur confesso,
 Che mi se' ver cognato:
 Poichè'l Diuino Amore
 T'ha fatto disprezzar gl'Idoli vani:
 Onde ne lodarò per sempre Iddio,
 Che m'habbia fatta degna
 Di sposo, e di cognato,
 Che'n tempo alcun non sia
 Coppia di voi più saggia, ouer più pia.

S C E N A Q V A R T A.

Virginia. Laura. Cecilia. Valeriano.
 Tiburtio. Lucretio. Terentio.

Ecco, Laura, i padroni,
 Ma se la fronte iscopre,
 Quasi luccido specchio,

I secre-

I secreti de l'alma,
 Parmi, che dir si possa,
 Che giuiscan tra lor a'hauer anch'essi,
 Da le menzogne al ver fatto passaggio.
 Lau. Così rauuiso anch'io,
 Ma non badiam dir loro
 Ciò, che ci è stato imposto
 Dal buon Pastor Urbano.
 Vir. Auisi ben, ma come
 Esser potrò sì infausta messaggiera
 A mi ei padroni di sì ria nouella,
 A quali eternamente
 Mi conosco obligata?
 Lau. Troppo è vile quel core,
 Che per breue martire,
 Lascia vn longo gioire,
 Alme sì delicate
 Non hanno i padron nostri,
 Però sciogli la lingua, e'l tutto narra,
 Ch'animedito male assai men nuoce,
 Et auisato cor mezo è difeso.
 Vir. Hai ragion, e così di fare intendo,
 E sia, che vuol Padroni,
 Saper douete, che'n noi vostre serue
 Ha la padrona nostra,
 Quasi secondo seme
 Sparse di sue parole il dolce suono
 Onde dando à suoi detti
 Indubbiata fede,
 Varcato habbiamo il mare
 De gli errori, e bugie,
 Ed arrimate siamo

Di

Di salute al buon porto,
 E rinate ancor noi
 Siamo ne l'acque del Battesimo santo,
 Per man d'Urbano Papa;
 Il qual vi manda à dire,
 Che tosto ve n'andrete
 Trionfatori eterni
 Del mondo, de la carne, e del Demonio,
 A goder con Giesù l'eterne palme.
 Perciò vi avisa, che costanti state
 In tollerar breuissimi tormenti,
 Che dal folle Tiranno,
 Tra poco tempo vi faranno offeriti.
 Soggiunse ancor, ch'oue maggior è'l rischio,
 Tanto lo Spirto Santo
 Più rincora, e più folce i casti cori.
 Onde hanno poi nel Ciel palme maggiori.
 Lau. Anzi, Tiburtio, à te, disse, che n Cielo
 Ti vien serbata una immortal ghirlanda,
 Pregio diuino, e raro,
 Onde n'andrà di tuo fratello, à paro.
 Cec. Deh qual in me contento,
 Sposo, e Cognato i sento.
 Poiche l'horà s'accosta,
 Di cruda sì, ma breue,
 E d'aspra sì, ma poi soaue guerra.
 Armatevi, campioni inuitti, il petto
 Non di lorica, od elmo,
 Non di lancia, ò di spada,
 Ma di fede immortal di speme eterna.
 Sia del cor vostro squilla,
 De la diuina legge il giusto zelo.

Che

Che se già l'nostro Duce
 Cadde spontaneamente,
 E ne risors poi vittorioso,
 Così cadendo voi mortali Atleti,
 Sorgerete immortali, e trionfanti,
 Ne pauentate punto
 Il Tiranno, i tormenti, ouer la morte;
 Che queste son le fiamme,
 La cete, e'l paragone,
 Con cui l'oro de l'alma
 Es'affina, e si proua, e si conosce.
 Che qual Rosa gentile,
 Che n sù'l materno stelo,
 Stà tra ruuide foglie, e spine acute,
 Quasi legata, e stretta, e prigioniera,
 Cui par, che'l suo bel pregio
 Inuidian sì, che tra i notturni horrori,
 Anzi, che venga il dì voglion, che pera.
 Ma spuntando del Sol il primoraggio,
 Mal grado loro anch'ella
 Spunta vermiglia, e bella,
 S'imporpora, e ridente,
 Gli odorati tesori à l'aura sparge.
 E de l'amato Sol già fatta amante
 A lui spiega il bel seno,
 E par, che per amor se'n venghi meno.
 Così questa nostr' Alma,
 Mentre è vestita di corporea salma,
 Mille spine d'affanni,
 Mille foglie di danni,
 Che le offre il mondo, e'l senso
 La premon sì, che sembra

Restar

Restar da loro oppressa.
 Ma quando il diuin raggio
 De la celeste gratia la percote:
 Si desta, e molle il core
 Porge à la stral d' Amore,
 E inuagbita del ben, ch' attende eterno,
 Nulla cosa mortal brama, e desia,
 E sprezzati i contenti,
 Superati i tormenti,
 Che'n van le sono offerti,
 Sol brama, che quaggiù l' corporeo velo
 Tosto se'n cada acciò in sorga in Cielo.
 Perciò vi torno à dire,
 Siate forti, e costanti,
 Qual conuiensi del Cielo à i veri amanti.
 Va! Si tronchin pur gl' indugi,
 Si venga a i patimenti,
 A le pene, a i tormenti,
 Ch' un generoso core,
 Arso, e consunto dal Diuino Amore,
 In van si prega, e'n vano
 Con minacce piegarlo, altri si pensa,
 Ch' anzi munito quel Palma
 Là più resiste, e s'erge,
 Doue dal peso è maggiormente oppressa,
 Che quando hehe horhora
 Sia per esser squarciata;
 Questa mortal mia spoglia
 Da Cani, da Leoni, e da Pancere:
 Io non temo il martire,
 Ne pauento il morire.
 Purche Christo Giesù mi faccia degno,
 Di

Di viuer, seco ne l'eterno regno.
 Tib. Premi di sdegno, e d'ira il fier Tiranno
 Inuiperisca, e smanij,
 Tutto in velen si cangi,
 Noue pene ritroui,
 Inuenti noui modi,
 Per cruciar questa salma,
 Che non potrà mai l'alma
 Da quel fin distornare, à cui la scorge
 Foco di santo zelo,
 Che se morrò quaggiù vinerò in Cielo.
 Ch' altrr appunto non bramo,
 Che con prezzo di sangue,
 (Se pur prezzo si troua,
 Ch' à valor tanto arrui)
 Pagar quel gran rigagno
 Di sangue, che versò da le sue piaghe,
 Il mio dolce Signor confitto in Croce
 Ch' è ben ragion, che se col sangue i sono
 Redento, anch' io col sangue,
 Del mio buon Redontor suggelli il dono.
 C. C. Oh questo è ben desire
 Degno del valor vostro inuitti Atleti.
 Hor posso star sicura,
 Che potremo schernire, e superare
 Ogn' aspro, e duro ncontro,
 Che ci può far un potto,
 Cui stimola il furor de l'empia Aletto,
 Già già veder mi pare il fier Tiranno,
 In van conuerso in rabbia
 Sbuffar, e imperuersarsi,
 E'n vano incrudelir ne i corpi nostri,
 E da

E da le nostre piaghe,
 Vscir di sangue in vece
 Riu di vera gloria,
 E co'l nostro morir hauer vittoria.
 Hor perche più spediti,
 Più liberi, e più sciolti
 Possiam far il tragitto
 Da questa mortal vita,
 Ad un'altra immortal & infinita,
 Entriamo tutti in casa,
 La qual consecreremo in tempio à Dio.
 E'l rimanente de le facultadi,
 Perche n poter non venga
 De i rapaci nemici,
 Ma'n seruigio di Dio, resti impiegato,
 Tutto daremo à poueri, e quel poco
 Di tempo, che ci auanza
 Occuparemo in fare orationi,
 Ch' a'her da noi son vinti
 Del mondo i graui inganni,
 Quando scarchi di colpe
 Di pura fede à Dio spiegamo i vanni.

IL FINE.

Qui seminat in benedictionibus, de benedictionibus & metet.

2. Cor. 9.

L' Angelo.

Ferisca industrie Agricoltore il seno
 De la grã Madre, e seme in copia sparga,
 Acciò co'l tempo poi quindi assai larga
 Messe raccolga, onde si a pago à pieno.
 Che, s' infecundo è'l seme, esser ben pote,
 Quanto esser può'l terren ben coltiuato,
 Che grano n'uscirà vile, & ingrato,
 E del Cultor saran le voglie vote.
 Cecilia è ben seminatrice anch'ella,
 Ed opre buone sparge, e parlar pio,
 Di seme in vece si gradito à Dio,
 Che'n pregio vince ogni pregiata stella.
 Il campo è l'alma, mentre il vel mortale
 La ricopre, e la cinge, e vien ben colta,
 Quando ad vnirsi à Dio tutta è riuolta,
 E ben oprando al Ciel dispiega l'ale.
 Hor quindi impari ogn'un, e cerchi insieme
 Sparger ne l'alma sua pietade, e fede,
 Se brama hauer da Dio larga mercede.
 Che mal frutto non può render buon seme.